

Lo “stralcio” proviene da IL MONELLO n°48 del 1974

A quel tempo mi piaceva collezionare sia Il Monello che il suo “cugino” più famoso e grandicello “L'INTREPIDO”. Nonostante Il Monello fosse improntato in modo da catturare l'attenzione dei giovanissimi, in quegli anni stava ampliando i suoi interessi oltre le semplici storie a fumetti pubblicando nelle prime pagine articoli riguardanti la musica ed i cantanti più noti, specialmente italiani e facenti parte della categoria leggera, mentre l'Intrepido dedicava alcune pagine soprattutto al calcio ed allo sport in generale, non disdegnando di mettere nella parte centrale un paio di pagine dedicate alla musica (mi ricordo di una rubrica che vedeva la firma di Gianni Boncompagni). Il Monello, addirittura, metterà un inserto centrale di circa 12 fogli chiamato “IO PROPRIO IO” dedicato ad un singolo protagonista o dello sport o della musica o dello spettacolo. Io a quel tempo ero affamato di notizie provenienti da quei settori e mi accaparravo qualsiasi cosa per soddisfare la mia esigenza di conoscenza e mi affidavo alla carta stampata perché la televisione, oltre agli avvenimenti più eclatanti era taccagna nel darci notizie musicali, figuriamoci poi quelle riguardanti il mondo rock e pop in genere.

Così, pur se raccontati in modo leggero e abbastanza superficiale, io mi imbevevo anche di quelle poche paginette. Col tempo ho poi buttato via le collezioni dei fumetti (e Dio solo sa quanto mi dispiaccia di ciò), ma ho avuto cura di strappare i fogli riguardanti gli articoli musicali che ancora conservo...

In questo caso l'articolo riporta un'intervista a Mike al tempo della pubblicazione di Hergest Ridge e di una sua visita in Italia. Intervista che, a dire il vero non so quanto veritiera perché mette assieme notizie conosciute facendole figurare in bocca a Mike in modo talmente distante dal carattere del nostro che suonano effettivamente false (non le notizie in sé, ma dette da Mike in quel modo). Comunque questo era ciò che si poteva trovare all'epoca.

IL MONELLO

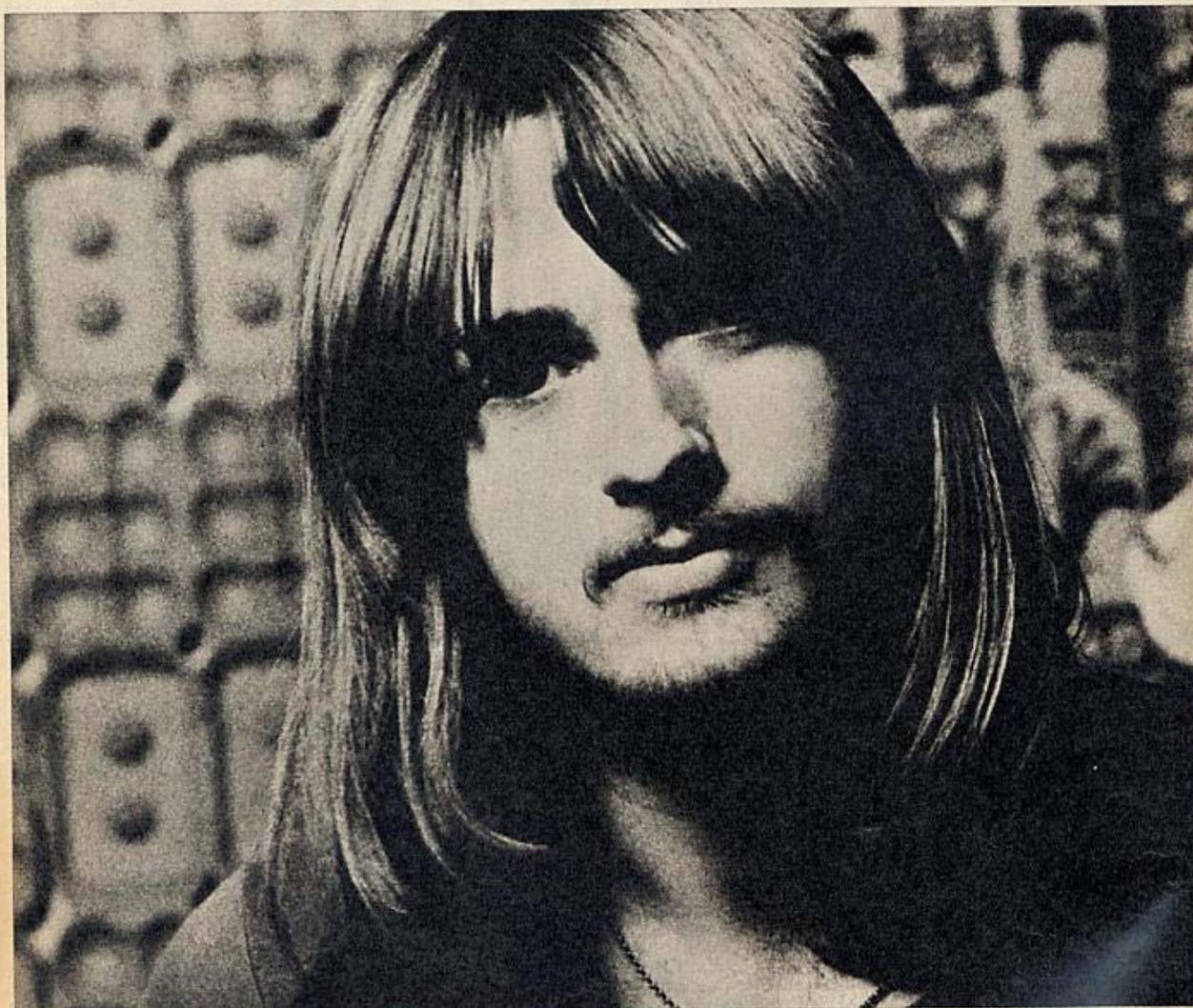
N. 48 - Lire 250



**RAFFAELLA
CARRÀ**

io proprio io
**ROBERTO
BETTEGA**

CAMPANE, CHIANTI E



MIKE OLDFIELD

Tra le varie componenti che hanno fatto de « L'esorcista » il boom cinematografico dell'anno, un grosso merito va riconosciuto alle splendide musiche della sua colonna sonora.

L'autore di alcuni brani più caratteristici del film dell'anno è Mike Oldfield, un giovanissimo compositore che,

a soli ventun anni, si è già prepotentemente conquistato un « posto al sole » nel mercato musicale mondiale.

Il suo LP « Tubular Bells », nel quale tra gli altri sono inseriti tutti i pezzi che fanno parte della colonna sonora dell'« Esorcista », sta letteralmente andando a ruba ed è balzato ai primissimi

posti delle classifiche di tutto il mondo.

Nonostante la giovanissima età, Mike Oldfield vanta una non indifferente esperienza in campo musicale. E' infatti dall'età di quattordici anni che Mike vive di musica, tra strumenti e spartiti. I risultati si possono chiaramente vedere: il suo « Tubular Bells » è considerato uno dei migliori prodotti venuti alla luce negli ultimi anni nel settore della musica leg-

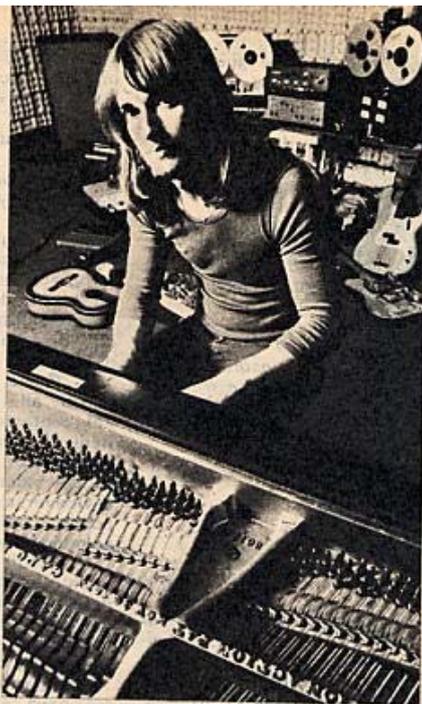
gera, e anche il suo nuovo LP, « Hergest Ridge », sta riscuotendo enormi consensi di pubblico e grandi elogi dalla critica.

Recentemente, Oldfield è stato in Italia, alla ricerca di antichi e caratteristici strumenti a corda, per dare una nota diversa, di colore, alle sue future composizioni. L'abbiamo incontrato durante queste sue peregrinazioni attraverso negozi di musica e liutai, a Milano.

VANITA'



Mike Oldfield è nato in Inghilterra 21 anni fa, in una famiglia in cui si respirava musica. Dopo aver partecipato alla formazione di un complesso familiare, diretto dalla sorella maggiore, Mike preferì staccarsi per cercare una propria strada musicale. Dopo varie esperienze, ha inciso il famosissimo «Tubular Bells» aiutato da altri bravissimi musicisti.



— Mike, come mai ti sei buttato nel mondo musicale giovanissimo, in pratica ancora bambino?

— La mia è sempre stata una famiglia di «musicofaghi», di mangiatori di note. Papà era un apprezzato pianista, sia pure a livello dilettantistico, e ha attaccato la sua passione a tutti i figli. Sia mia sorella che mio fratello, oltre naturalmente al sottoscritto, hanno sempre avuto più interesse per un pla-

noforte o una chitarra, che per i banchi di scuola. Tutto il tempo che riuscivamo a strappare ai compiti e alle lezioni lo passavamo sugli strumenti musicali, al punto che decidemmo, nel 1967, di mettere su una piccola «Band» in famiglia. Si chiamava «Sallyangie», e mia sorella Sally, naturalmente, ne era la leader. Una leader forse un po' troppo dispotica, scorbatica. Mi sembrava infatti di essere Linus, costan-

temente tiranneggiato dalla sorella maggiore Lucy.

— Però, a differenza dell'arrendevole personaggio di Schultz, tu non ti sei limitato a subire. Ad un certo punto hai piantato tutti e hai imboccato la tua strada...

— Sì, è vero. Ma, in fondo, non tutta la colpa è da attribuirsi a Sally. La ragione principale della mia «fuga» era una profonda divergenza sul tipo di musica che i «Sallyangie» eseguivano.

Si trattava di una cosa estremamente sdolcinata, priva di grinta, una cattiva imitazione dei Beatles. Ed io non ho mai potuto soffrire gli imitatori, i musicisti privi di una propria originalità. Figuratevi se potevo sopportare i «Sallyangie»...

— E, in seguito, dove sei approdato?

— Non avendo più intenzione di sottostare agli ordini di nessuno, decisi di fondare un gruppo mio. Trovai alcuni amici disposti a seguirmi, e nacquero così i «Barefeet». Purtroppo, data la giovane età di tutti i componenti del complesso (io, che avevo 15 anni, ero il più vecchio), non ottenemmo la minima fiducia da parte dei produttori discografici, e non riuscimmo così ad incidere nemmeno un disco. Questo insuccesso ci mise tutti un po' in crisi. Cominciarono allora le prime incomprensioni, le prime liti, e in breve i «Barefeet» scomparvero nel nulla.

— Dopo questa esperienza negativa, continuasti però a suonare...

— Certamente! Non c'era ragione perché mi arrendessi. In fondo, ero abbastanza sicuro di me stesso ed ero convinto che, prima o poi, la fortuna sarebbe girata anche in mio favore. E così accadde, infatti. Kevin Ayers, un musicista che io stimavo moltissimo, mi chiese di suonare con lui, ed lo accettai ben volentieri. A soli 15 anni iniziai così a far parte di un gruppo professionistico, «The Whole World». Con questo complesso incisi due dischi (finalmente!): «Shooting At The Moon» e un altro dal titolo lunghissimo, strano, formato da più parole messe insieme «Whatevershebring-swing». Tutto sommato, commercialmente parlando, non andò affatto male, e i due dischi ottennero un discreto successo di vendita.

— Che strumenti suonavi nei «The Whole World»?

— La chitarra solista e il basso, ma quando occorreva me la sapevo cavare discretamente anche con il pianoforte. In pratica, ero un po' il jolly della situazione.

— Ma dopo un po' ti staccasti anche di questo gruppo, vero?

— Sì, dopo un paio d'anni



Mike suona anche il piano, ma il suo strumento «forte» è la chitarra, come ha dimostrato eseguendo «Tubular Bells». Alcuni brani di questo suo disco sono stati usati per la colonna sonora del film «L'esorcista». Recente è l'uscita del suo nuovo alleppi «Hergest Ridge».

lasciai i «The Whole World». Ma i rapporti con Kevin Ayers e soci rimasero ottimi. Il fatto era che lo avevo in mente qualcosa di rivoluzionario, volevo realizzare qualcosa di veramente nuovo e, per poterci riuscire, avevo bisogno di essere completamente indipendente. Per alcuni anni mi limitai così a fare il «session man», cioè a prendere parte alle registrazioni di dischi di altri colleghi e a dare una mano, quando occorreva, anche nei concerti dal vivo. Ma, nel frattempo, non abbandonavo la mia idea «rivoluzionaria», anzi, continuavo a coltivarla, ad approfondirla maggiormente.

— Se abbiamo capito bene, questa grossa novità che intendevi realizzare era poi «Tubular Bells». Un disco in cui inserire in modo consistente anche le campane tubolari, appunto le «Tubular bells»!

— Esatto. Quando mi sentii pronto, preparato, sicuro, decisi che il momento era giunto, che era ora di «partire in quarta». Volevo fare le cose in grande, avvicinarmi il più possibile alla perfezione. Avevo studiato per anni quella realizzazione e non potevo assolutamente permettermi di sbagliare. Raccolsi intorno a me una «Band» con più di trenta musicisti, i migliori che riuscii a trovare. Fra gli altri c'erano: Kevin Ayers, Mick Taylor, David Bedford, Henry Cow, tutti nomi di primissimi

mo piano tra i «session men» inglesi.

— E così, finalmente, nel 1973, «Tubular Bells» veniva alla luce.

— Era ora, no? C'erano voluti ben due anni di preparazione per comporre la musica, trenta musicisti per eseguirla, mesi e mesi di durissimo lavoro in sala d'incisione, ma ne valeva proprio la pena, vero?

— Diremmo senz'altro di sì. D'altronde i giornali inglesi, di solito così «tiepidi» nel manifestare i loro consensi, hanno detto del tuo disco tutto il bene possibile. Indubbiamente una grossa soddisfazione...

— Certamente. Mi ha fatto molto piacere leggere quelle critiche anche perché non mi aspettavo tanti consensi per un disco così «nuovo», direi quasi di rottura. Ma probabilmente è stata proprio questa ventata di novità ad essere apprezzata dai critici. Forse anche loro sono stanchi di vedersi propinare sempre le solite cose, le solite imitazioni.

— Che ne dici dell'abbinamento «Tubular Bells»-«Esercista»? Dato che il tuo disco è uscito nel maggio '73, evidentemente non prendevi neanche in considerazione l'idea che se ne facesse una colonna sonora...

— In effetti, l'idea di fare del mio «LP» la colonna sonora di un film non mi ha mai neppure sfiorato. Ma un giorno mi ha telefonato Friedkin, il regista dell'«Esercista»,

chiedendomi di poter utilizzare alcuni brani di «Tubular Bells» come filo conduttore del suo film. Ho subito accettato di buon grado. Di rumore, intorno all'opera tratta dal romanzo di William Peter Blatty, se ne faceva moltissimo, anche prima che uscisse sugli schermi. Capii che tutto questo poteva tornare utile anche a me per un lancio definitivo del mio disco. Sarebbe stato sciocco dire di no a una proposta simile.

— Quale importanza attribuisce alla colonna sonora, nel contesto di un film? Ritieni che possa determinare il successo indipendentemente dal valore della pellicola, o viceversa che un buon film possa «trainare» anche una colonna musicale scadente?

— Negli ultimi anni, abbiamo avuto molti esempi dell'importanza della colonna sonora nella «resa» di un film. Basta ricordare un caso famosissimo: «2001 Odissea nello spazio». La musica sottolineava splendidamente le varie atmosfere create dal regista. Non si poteva immaginare un'azione senza l'adeguato commento musicale. Questo credo sia l'optimum, nel rapporto tra colonna sonora e pellicola. L'una deve essere parte integrante dell'altra.

— Ma nel caso specifico dell'«Esercista», che tipo di rapporto c'è tra il successo del tuo disco e quello del film?

— Temo proprio che l'aumento delle vendite di «Tubular Bells» sia in gran parte attribuibile al grosso successo del film. Ma non mi vergogno affatto di ammetterlo. In fondo, io ho sempre creduto nel valore del mio disco, indipendentemente dal suo successo commerciale. Il fatto che ora, anche grazie all'«Esercista», «Tubular Bells» sia balzato ai primi posti delle classifiche di mezzo mondo, non può che farmi piacere. Non ritengo che sia il caso di analizzare se io sia in debito o meno col film. Per me, il disco «doveva» aver successo. Il «come» non mi interessa più di tanto.

— Ma, in confidenza, cosa ne pensi dell'«Esercista»?

— Non posso esprimere alcun parere. Infatti, non ho ancora visto il film. Né pen-

so che lo vedrò mai. Sono troppo impressionabile. Potrei restarne sconvolto!

— Lasciamo perdere «Tubular Bells» e «L'esorcista», e parliamo un po' del tuo nuovo disco...

— Era ora! Cominciavo a stancarmi un po' di parlare del mio passato. Veniamo quindi a «Hergest Ridge». E' dedicato ad una collina, Hergest Ridge, infatti, è il colle che si trova di fronte a casa mia, in Inghilterra. Anche la copertina del LP, è dedicata a vecchie, care cose. Oltre la collina, vi sono raffigurati un cane ed un modellino di allante. Il cane è il mio, uno splendido setter, che nel mio caso è diventato un cane da salotto, odiando io le armi e ogni forma di violenza e quindi anche la caccia. Anche il modellino è mio: sono un appassionatissimo creatore di riproduzioni di aerei, di allanti in particolare. E' il mio hobby, la mia mania. Ho approfittato anche del viaggio in Italia per arricchire la mia collezione. Non vedo l'ora di essere di nuovo a casa per iniziare la costruzione dei nuovi modellini acquistati. In Italia, ho scoperto in me un'altra vocazione, quella di essere un buon «bicchiere». I vostri vini rossi sono eccezionali. Sono tutti buonissimi, ma il Chianti mi ha veramente conquistato. Peccato che in Inghilterra costi così caro. Comunque, ne ho fatto una discreta scorta. Dovrebbe bastarmi fino al mio ritorno, che spero coinciderà con una tournée nel vostro paese.

— Ci hai parlato dei tuoi hobbies, hai magnificato i nostri vini, ma in compenso hai dimenticato di parlarci della tua ultima fatica musicale...

— E' vero, ma l'ho fatto apposta. Non mi va di parlarne. Se si vuole scoprire qualcosa di più su «Hergest Ridge» è necessario ascoltarlo. Io posso solo assicurare che ne varrà senz'altro la pena. Per me, il disco è ottimo. E' un'altra sorprendente novità musicale. Ecco, vedete, siete riusciti a farmi dire più di quanto volessi, e a farmi apparire un inguaribile vanitoso. Ma forse, tutto sommato, lo sono davvero, un po' vanitoso...

Attilio Parapini